

LIBERTÀ VA CERCANDO

‘Sette giorni di un giovane ribelle’

Breve storia di **Franco Passarella**

Caduto a diciotto anni in un dramma partigiano, sui monti della Valle Camonica

(Testo a cura di Giovan Maria Fanchini)

Primo prologo

Il dramma di FRANCO PASSARELLA si colloca in uno dei passaggi più alti – ancorché duro e difficile – della storia italiana e europea, col tentativo di recuperare la propria dignità umana nella Resistenza al nazifascismo.

La sentiamo raccontare, la Resistenza, dalla poesia di Pier Luigi Piotti, comandante partigiano che a Franco Passarella ha dedicato versi di grande bellezza e di verità.

Usiamo per introdurla le parole del compianto Giannetto Valzelli, sul logorio cui la retorica e il trascorrere del tempo hanno intaccato il ricordo della Resistenza:

«Come sarebbe bello, se invece della solita lezione stracca – a cominciare dalle aule delle elementari – la didattica si rinvigorisse con la testimonianza lucida e accorata, di risonanza popolare, che Piotti intona. Questa è la poesia–sinossi o compendio della Resistenza bresciana, e degli episodi che concatena nel suo evolversi (la fine di Castiglione, della Negra e del russo Wassili, o del figlio del prof. Passarella) si sostanzia la rischiosa e tragica avventura, e di tutti i nomi che fa non ce n'è uno sprecato ...»¹

Alla vostra domanda²

Un giorno alla vostra domanda:

«Papà, chi erano i partigiani?»

vi stringerò più forte la mano,

e forse,

se già non sia mutato il discorso,

attenderete invano una risposta.

Forse allora,

e anche oggi mentre scrivo,

mi sentirò lontano e triste

come il cielo grigio

sopra questa città grigia,

e un nodo alla gola,

come quel nostro compagno d'armi,

si chiamava Calem,

ch'era riuscito a portar fuori la ghirba,

ma non gli andava di parlarne,

¹ Giannetto Valzelli : “Pier Luigi Piotti poeta dei ‘Ribelli per amore’. Commenti dell’Ateneo di Brescia per l’anno 2001 Brescia 2003

² Da “Alla vostra domanda” e “A conti fatti”, Ed. La Quadra Brescia -1994

e beveva.

Voi, figli miei,
parteggiate sui banchi di scuola
per le fortune di Achille,
per Mario contro Silla,
per la squadra che vince il torneo;
mi chiedete:

«papà ce l'avevi il cavallo?»
«papà tu l'hai vinta la guerra?»

Figli miei
piccoli legali sopraffattori,
che può voler dire, a voi,
Resistenza
combattenti della libertà
ribelli per amore?
Strani nomi, suoni inconsueti.

Il ramo
cui dondolò Castiglione
sul petto un cartello di gloria
«bandito»
un ramo, come tanti;
l'albero
ancora trafitto dal sangue di Emi,
un piccolo albero, come tanti;
il muro
estrema conquista di Rosa e Moanì,
(un altro era con loro
ma all'ultimo istante
l'animale prevalse sull'uomo)
un pezzo di muro calcinato;
voi amate il più forte
e anche la legge
se arriva coi pugni dello sceriffo;
ma io non avevo il cavallo
e non ho vinto la guerra:
come potrò farvi intendere?

...

**Un uomo vale più delle sue scarpe.
Alto, biondo, sereno,
la giacca a vento e gli scarponi nuovi
tu, così diverso,
in quel tempo dell'odio e delle spie.**

**Si affacciava il mattino in mezzo al bosco.
Torve facce scure
t'imposero di dire la verità
pena la fossa
che ti saresti scavato.
Farfugliasti di un certo zio fascista,
pezzo grosso in città,
che avevi lasciato
per andare coi partigiani,
e ti illudevi, povero ragazzo,
di prender tempo dietro quel dilemma.
Come il sapore della mela
la verità non sta nel frutto
ma nel palato che la intende.
Torve facce scure
andavano di fretta.
Per non sbagliare
Si presero la giacca, gli stivali,
insieme all'essenziale verità
dei tuoi diciotto anni.**

Tranquilli nomi borghesi
Sonanti nomi operai.
Rolando, Astolfo, Ferruccio
Teresio, Giacomo, Antonio
gemme sbocciate dal tronco
di giorni grigi e pazienti.
Altri, paesani,
che san di montagna
di stalla e di chiesa
di un lungo ancestrale soffrire:
Cirillo, Angelino, Omobono
Bortolo, Sperandio
Santo, Severo, Battista,
teneri nomi
grandi come la loro umiltà.
Altri stranieri,
venuti da terre lontane:
Ivan, Nicolai, Wassili
Giorgiu, Charles, René,
misteriosi e tragici
come la libertà che tornava.
Oscuro per molti il nemico
e antico.

Giovani di vent'anni,
gente di ogni età,
conoscevano soltanto
capre latte polenta e casoletto,
la solitudine degli alveari umani,
i lauti pranzi
nella scodella della disperazione,
la speranza che arriva e si perde
col fischio dei treni;
per carezza
l'affettuosa pedata del prete
in sacrestia;
per dialogo
quella vera del padrone
in fabbrica, in cascina
e sotto naia;
contadini
figli di contadini
come quelli che, a volte,
noi pure abbiamo preso a pedate;
operai, figli di operai;
borghesi,
figli di borghesi
che nulla hanno mai conosciuto
né ricchezza né miseria,
ma lunghi uguali giorni insinceri.

Lo so; è più facile, a volte,
morire che vivere.
Questa la nostra vergogna.
Non riesco a spiegarmi,
e il mio nodo alla gola non si scioglie.
Vorrei potervi dire: guardatemi,
questo fu un partigiano,
questo è un partigiano.
Ma ho messo pancia.
Resto pur sempre una pagina
del libro insanguinato
come l'imitazione di Cristo
sul petto di Emi,
piccola nota erudita
di un grande poema
che voi leggerete

e io
posso aiutarvi a comprendere.

Secondo prologo

“Sette giorni”

Cosa sono, sette giorni nella vita di una persona?

Nulla, un batter d’ali e di ciglia, pochi passi su un sentiero ... Nulla.

Eppure, se i sette giorni sono gli ultimi della vita, la cosa cambia.

Diventano la radice quadrata di un’esistenza, per parafrasare il poeta Rilke, il distillato dell’esistenza.

E poi, se i sette giorni sono gli ultimi vissuti da un ragazzo di diciotto anni, comprendiamo che le cose assumono una valenza, un significato ancor maggiore.

Ecco!

Vorremmo raccontarvi la ‘breve storia’ di Franco Passarella, ricordato nella lapide del cimitero di Vissona, che non fu “massacrato da orde fasciste” – che rimangono in ogni caso il fondale storico della sua tragica vicenda – ma perse la vita in un triste dramma partigiano.

Riempire il silenzio di questi suoi estremi sette giorni, vuol dire ripristinare la verità storica – quella, del resto, che i racconti dei nostri padri e delle nostre madri non ci avevano mai nascosto – sulla vita di un giovane ‘ribelle per amore’, per citare le parole di Teresio Olivelli.

Vuol dire, in questi nostri tempi abbandonati dagli dei, trovare qualcosa – negli eroismi, perché tali sono, e meno male che ci sono – che assomigli alla moralità della vita degna di essere vissuta.

I. Partì da questa casa

ALLA LIBERTA' OFFRENDO
IL PROPRIO MARTIRIO
FRANCO PASSARELLA
PARTI' DA QUESTA CASA
IL 19.VI.1944

Queste parole stanno scolpite nella lapide sulla sua casa - Palazzo INCIS a Brescia - dove abitavano tanti dipendenti statali, insegnanti e impiegati, e con loro la famiglia Passarella proveniente da Venezia, dove Franco era nato il 25 ottobre 1925.

(Anche in questa lapide, fino al giugno 2013, c'era scritto: "La ferocia fascista colse")

La prima domanda che ci poniamo è: Perché partì?

Perché un giovane di 18 anni, appena conseguita la maturità, decide di abbandonare la famiglia, la sua città, gli amici, per unirsi alla lotta partigiana sulle montagne?

Una ragione doveva pur esserci. Quale?

Una ragione grande, capace di fargli superare ogni dubbio e ogni paura.

Non tutti i giovani fecero quella scelta.

È senza dubbio una ragione morale, maturata prima di tutto all'interno della famiglia dove i suoi genitori – il padre Ottorino insegnante di Storia dell'Arte al Liceo Arnaldo e la madre Carolina Sartorelli docente di Storia e Filosofia al Liceo Calini – avevano tracciato per i figli la strada della cultura, che unisce sempre istruzione e moralità.

Il mite prof. Passarella, del Partito d'Azione, fu uno dei fondatori del Comitato di Liberazione Nazionale bresciano (insieme al prof. Bellocchio, al prof. Vasa, e all'avvocato Leonardi), dovette abbandonare il lavoro di giornalista per sfuggire alle persecuzioni fasciste

La madre, Carolina Sartorelli, studiosa di Filosofia e di pedagogia, venne arrestata per la spiata di uno studente e tornò in libertà col 25 aprile 1945.

Famiglia dunque, come centro della formazione dell'uomo, dove si impara: o a 'compatire' – cum pati – nelle sorti degli uomini viventi, considerando gli altri come 'fini' (Kant), o a considerare gli altri come 'mezzi', imboccando delle strade che possono portare anche ad Auschwitz, come è avvenuto nel terribile secolo breve.

Maestri nel senso alto, socratico per capirci, ad indicare le strutture portanti della moralità della vita per la pacifica convivenza degli uomini della storia, per il giovanissimo Franco Passarella, furono anche i padri filippini dell'Oratorio della Pace frequentati insieme ad alcuni compagni di scuola tra i quali Cesare Trebeschi (sindaco di Brescia dal '75 all'85) e Augusto Paganuzzi (medico endocrinologo). Attorno alla Casa della Pace – che nel 1924 gli squadristi avevano preso di mira – convergevano figure eminenti del cattolicesimo antifascista: padre Giulio Bevilacqua, don Primo Mazzolari, padre Carlo Manziana, poi deportato a Dachau, padre Marcolini e Giulio Cittadini che diventerà sacerdote dopo la Resistenza.

«Ma Franco non frequenta solo quel gruppo» ricorda la sorella Laura – medico, che vive a Udine – «aderì a Giustizia e Libertà del Partito d’Azione; anche se noi giovani, in quegli anni, non potevamo avere molta cognizione dell’operato dei partiti. Eravamo antifascisti e antinazisti, questo sì. Certo, nostro padre condivise le idee del Partito d’Azione fin dalle origini, ma noi giovani ripeto, sapevamo poco. Franco comunque aderì a Giustizia e Libertà con Pino e Piero Reginella, con Cesare Pradella».

Da qui è partito Franco: dalla cultura che diventa libertà – capacità di scegliere di stare dalla parte ‘giusta’.

Quella dei ‘ragazzi di Salò’ non lo era.

A loro si può concedere il perdono – come ha ricordato Cesare Trebeschi il cui padre morì nel campo di sterminio di Gusen – perché il perdono è amore per l’uomo, non la legittimazione dell’orrore³.

Così s’inquadrano i “sette giorni” del giovane ribelle.

II. La scuola

«A scuola, dove il preside Prof. Zorzut non mancò mai di presentarsi in regolamentare camicia nera» ricorda il dottor Augusto Paganuzzi, un anno più giovane, amico di Franco, che con lui percorreva i tre chilometri di strada di andata e ritorno da casa al liceo spesso due volte al giorno, «si parlava poco di politica. I nostri insegnanti, tuttavia, principalmente quelli delle materie umanistiche, ci presentavano con passione i testi dei grandi uomini del passato – filosofi e letterati – attraverso i quali i grandi valori della civiltà umana ci giungevano senza equivoci. Permettetemi di ricordare le appassionante lezioni di Filosofia del professor Ettore Paganuzzi (era mio padre, che fu poi collaboratore del grande Vittorino Chizzolini a ‘Scuola italiana moderna’ dell’editrice La Scuola), sul concetto di libertà negli antichi filosofi, da Socrate, Platone, Aristotele, passando per Agostino fino al Kant dell’imperativo categorico della legge morale che è dentro l’uomo. Insomma, scorrendo le pagine di quegli illustri e poi quelle dei poeti – di Omero, Virgilio, Dante, Foscolo che rifiutò sdegnato le profferte degli austriaci ritornati in Lombardia dopo Napoleone in nome della sua dignità di uomo libero e di patriota, noi giovani studenti, potevamo comprendere che la dittatura nazifascista era la negazione in termini di ogni dignità umana».

Da questa cultura, unita a quella dei Padri della Pace, secondo i quali l’essere religioso doveva identificarsi nelle scelte esistenziali ‘dell’umanesimo integrale’ di Jacques Maritain, maturò la scelta dell’antifascismo e della resistenza di Franco Passarella.

Nelle tasche della sua giacca a vento si era portato sulle montagne la piccola edizione della Divina Commedia – quella che don Giuseppe Bonetti si trattenne insieme al suo portafoglio fino all’autunno del 1946 –

...

*libertà va cercando, ch’è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta*

³ Massimo Tedeschi “PIER LUIGI PIOTTI Da ribelle per amore si riversa nell’afflato della poesia civile”
Premio Brescianità 2003 pag. 16

III. L'impegno diretto nella resistenza

«Io e Franco» racconta Augusto Paganuzzi⁴, «nei pomeriggi passati insieme, sfioravamo spesso l'argomento della resistenza, commentavamo gli avvenimenti e spesso ci domandavamo cosa si sarebbe potuto fare da soli noi due.

Mai di lui ho saputo quello che poi ho letto nell'Enciclopedia Bresciana a cura di Don Antonio Fappani (vol. XII, ediz. 1996): che «Franco Passarella era entrato nella Resistenza, sulle orme del padre Ottorino, assumendo anche incarichi rischiosi nella Brigata G.R. Barnaba». Se è stato scritto, certamente lo era. Se, quindi, mai me l'ha detto è forse perché, su questi argomenti, meno si parlava e meglio era. E Franco era già allora molto riservato e taciturno.

È in ogni caso poco verosimile che Franco, se fosse stato inquadrato nelle formazioni della Resistenza, fosse poi andato in montagna, come ha fatto, senza prima informarsi dove e con chi e senza farsi prima presentare dai suoi capi o da qualcuno.

D'altronde io stesso non ho mai detto a lui, per molto tempo, quello che facevo di mia iniziativa, senza neppure che i miei genitori lo supponessero.

Soprattutto nell'autunno-inverno 43-44, quando il buio arrivava presto e c'era nebbia, uscivo di casa la sera tardi per andare a scombinare tutti i segnali stradali militari, che i tedeschi avevano installato agli incroci delle strade principali, o per mettere dei chiodi d'acciaio sotto le ruote dei camion militari parcheggiati nella zona di Campo Marte o altrove, in modo che, quando si fossero avviati, di mattino, le gomme si bucassero.

Poi un giorno, con molta circospezione, glielo dissi per vedere cosa ne pensava e lo trovai interessato e disposto a farlo insieme. Cambiavamo sempre zona e lo facevamo saltuariamente per evitare che qualcuno si appostasse per scoprirci; battevamo in bicicletta la zona di Canton d'Albera, di S. Eustacchio, di Via Milano, di S. Eufemia. Uno di noi davanti, senza portare nulla, in avanscoperta e a fare da palo, e quello dietro, munito di una chiave inglese, salendo sul telaio della bici per raggiungere i segnali stradali, svitarli quanto bastava per poterli ruotare verso altra direzione e quindi riavvitarli.

Avevamo anche studiato come piantare i chiodi su una tavoletta di 3-4 cm. di lato perché potessero stare fissi con la punta in su e la inserivamo prevalentemente sotto le ruote posteriori, perché, poi, meno visibili di giorno.

Una volta decidemmo anche di entrare di soppiatto, di notte, nel grande parcheggio militare di automezzi, che i tedeschi avevano installato nella zona all'incirca corrispondente all'attuale ospedale civile, per sabotarli. Era una notte di nebbia; tagliata la rete di recinzione, ci infilammo sotto i camion, muniti di una pila, per svitare i tappi delle coppe dell'olio o per tagliare le cinghie di trasmissione. Fu l'unica volta che corremmo un vero pericolo. Non sapevamo che il parcheggio fosse custodito e, a un certo punto, sentimmo dei passi che si avvicinavano. Mentre restavamo in totale silenzio e immobilità sotto il camion che avevamo scelto, vedemmo passare accanto le gambe di una sentinella. Non vi tornammo più, presi dal terrore.

Oggi, con il senno dell'adulto, è facile riconoscere che queste erano solo 'ragazzate', azioni piuttosto velleitarie e inutili, con un'enorme sproporzione fra il minimo danno che potevamo arrecare ai tedeschi e il rischio che correvamo, se fossimo stati scoperti; ma allora, nel clima in cui vivevamo e nella passione giovanile, ci sembrava di fare qualche cosa di significativo; e lo facevamo accettando il rischio, anche se convinti che ben difficilmente qualcuno avrebbe potuto scoprirci, tanto ci sembrava d'essere prudenti.

Nella primavera del '44 sembrava che la fine della guerra, con la disfatta dei tedeschi sulla linea Gotica, non fosse lontana, il freddo andava scemando e ci si avviava verso l'estate. Franco Passarella incominciò a parlare di andare in montagna con i partigiani. Mi diceva che voleva farlo

⁴ Augusto Paganuzzi "Ricordi del tempo di guerra e di Franco Passarella"

senza dirlo ai suoi e mi chiedeva se sarei andato con lui. Voleva andare con i Garibaldini più che con le Fiamme Verdi. Io non avevo questa intenzione, non mi sentivo di farlo senza dirlo ai miei, sarebbe stato dar loro un dispiacere troppo grande e se l'avessi detto, essendo minorenne, non mi sarebbe certamente stato concesso. Anche a lui consigliavo di non farlo: era l'unico figlio maschio, aveva solo un anno più di me; gli proponevo, semmai, di parlarne prima con i suoi. Dopo questi scambi d'idee non accennò più alla questione; continuò ad andare a scuola, finì l'anno scolastico, ma poi, un giorno, improvvisamente sparì.

Immaginai cosa fosse successo; non avevo il coraggio di avvicinare i suoi genitori, per paura che mi chiedessero se sapevo qualche cosa, né essi vennero da me per chiedere informazioni. Quando, pochi giorni dopo la scomparsa di Franco, li vidi casualmente per strada, non mi chiesero nulla, né io a loro. Era una situazione imbarazzante, visti i rapporti di prima fra noi, ma così è stato. Pensavo che sapessero che il loro figlio era andato in montagna e che, naturalmente, non volessero neppure dirmelo. Allora si aveva paura di tutto e si aveva la prudenza di tacere il più possibile con tutti».

IV. Dramma partigiano

Come andarono i fatti, lo raccontò la mamma Carolina⁵, e lo racconta la sorella Laura –anche lei partigiana nelle formazioni di Giustizia e Libertà – ancora carica di emozione, nonostante siano passati settant'anni.

Non se ne andò all'insaputa dei suoi: «Il giorno della partenza di Franco per la montagna, io e mia madre lo accompagnammo a Gardone Val Trompia, facendo con lui anche un pezzo di mulattiera a piedi fino al sentiero che si inerpicava sul monte Guglielmo. Ci abbracciammo. Si voltò a guardarci quando si mosse: saliva nel giorno chiaro di giugno in contro al suo destino, con lo zaino che gli avevamo preparato. Quella sua immagine accompagna da sempre la mia vita: il ragazzone biondo dagli occhi azzurri illuminato dal sole va verso il monte, salutandoci, per l'ultima volta, con un cenno di mano».

E continua: «Franco finì in un gruppo ancora in formazione: non erano organizzati, mancavano di armi, solo Franco possedeva la pistola di nostro padre ufficiale nella prima guerra mondiale. Dopo due o tre giorni di permanenza nel gruppo, furono informati da uno – una spia – che erano arrivate le armi da recuperare in un posto – *forse alla sella di Passabocche?* – che quello indicò. Quando vi arrivarono ci fu il mitragliamento: era un'imboscata. Rimasero sul terreno alcuni morti, 17 prigionieri che finirono in Germania; in due, mio fratello e Franco Pellaccini, si buttarono in un ruscello fingendosi morti. Al termine dello scontro, trovandosi loro due soli, dovettero decidere il da farsi: Pellaccini pensò di tornare al campo dei russi – sul Guglielmo c'era un gruppo di russi fuggiti dal campo di concentramento di Fossoli – che avevano conosciuto in quei giorni; mio fratello decise di tornare in città. Questi sono i fatti che ci raccontò Pellaccini quando venne a casa nostra credendo di trovare Franco, mentre noi eravamo alla sua disperata ricerca.

Ricordo che tra i prigionieri dell'imboscata non risultava il nome di Franco, ma mia mamma continuava a sperare che fosse con loro, perché lui ci aveva assicurato che in caso di cattura avrebbe fornito un nome falso per non compromettere la famiglia; cominciò la ricerca tra quelli che tornavano dai lager tedeschi: “poteva essere su un'altra tradotta in arrivo”, “magari è quello che si è sentito male e hanno fatto scendere all'ospedale di Bolzano”. Si confrontavano somiglianze, si cercava da tutte le parti ... E questo durò mesi e mesi, fu una cosa straziante, che distrusse mia madre».

⁵ “Franco Passarella” a cura del comitato studentesco del liceo Calini -1949

Che fine aveva fatto?

Mentre il compagno ritorna al Guglielmo, Franco non conoscendo bene la strada, ottenuto del latte in una cascina, scende a bussare alla porta della canonica di Fraine, ma il parroco non lo fa entrare. La perpetua esce con ago e filo per rammendargli i calzoni strappati, e gli vengono indicati i boschi, oltre il torrente, verso Vissonne, dove avrebbe trovato i partigiani ai quali unirsi.

Arrivò anche dal prete di Vissonne prima di incontrarli?

«A me è stato detto» riferisce Laura Passarella, «che fu proprio il parroco di Vissonne a informare il gruppo delle Fiamme Verdi: “Guardate che sta arrivando una spia tedesca travestita”. Io riferisco quello che mi è stato raccontato. Certamente – questa è la cosa più becera che qualcuno poté inventarsi – non era vestito da fascista o da tedesco».

Ci sembrano importanti a questo punto due osservazioni.

La prima: il prete di Fraine, don Andrea Boldini, non fa entrare il giovane in canonica perché era appena uscito duramente provato con crisi di epilessia dovute alle bastonature – e in paese c’era chi lo controllava! – dal carcere fascista, dopo alcuni mesi di detenzione con l’accusa di avere aiutato i partigiani.

La seconda, ovviamente sulla testimonianza della signora Laura Passarella a proposito di don Giuseppe Bonetti parroco di Vissonne. Anche lui, come don Boldini, nell’elenco dei sacerdoti collaboratori della Resistenza bresciana.

Non si vuole fare una difesa d’ufficio di don Bonetti, sul quale – lo vedremo dopo – abbiamo degli interrogativi. Ma non ci sembra verosimile che sia stato proprio lui a mettere in guardia quegli uomini del suo arrivo sospettandolo di essere una spia. Del resto, anche Laura Passarella dice di riferire cose udite da altri, opinabili dunque.

Don Bonetti incontrando il giovane forestiero, ancora libero, poteva trattenersi i suoi documenti e il suo Dantino e sospettare di lui al punto di allertare i ribelli?

Secondo noi, Franco incontrò il gruppo delle Fiamme Verdi, prima di vedere il parroco di Vissonne, come sentiremo nella testimonianza raccolta al nostro paese.

Non sapeva la parola d’ordine? Non parlava il dialetto? Rifiutava di rispondere alle domande che gli venivano rivolte? Lo accusarono di aver chiamato i fascisti di quell’imboscata?

Per questo lo uccisero laggiù nell’orrido del Colóbe?

«Stai attento» gli dicevano i compagni prima della partenza, «perché così biondo con gli occhi azzurri, al momento dell’insurrezione ti pigliano per tedesco e ti fanno fuori».

Sono sempre parole riferite dalla sorella che si domanda sconsolata: «È successa questa cosa lassù?»

Che don Giuseppe Bonetti si fosse reso conto del gravissimo equivoco dei partigiani che scortavano il giovane Passarella, è dimostrato, oltre che dalla prima delle interviste che utilizziamo qui per la prima volta, da un frammento di testimonianza del tutto spontanea e involontaria di una donna che raccontava altre vicende di quel periodo.

«Il nostro parroco, don Giuseppe, fu sempre dispiaciuto di non aver trattenuto quel ragazzo di Brescia che poi ammazzarono a Solato. L’avrebbe salvato».

Ecco alcuni stralci significativi delle testimonianze, raccolte a Solato e a Vissonne, sulle ultime ore di Franco

1^a t. (29.12.12)

«Mio padre per primo, e altri che stavano nelle caschine Valnegra, lo videro in mezzo ad alcuni partigiani di Solato che scendevano dalla Verzola ed erano diretti a Vissonne. Proprio nella zona della Verzola lo avevano preso.

Quel ragazzo – come si venne a sapere nei giorni successivi – veniva da Fraine dov'era andato a bussare alla porta della cappellania ma il prete non lo aveva fatto entrare; la perpetua però gli aveva portato del filo e un ago perché si cucisse i pantaloni strappati.

Per tornare alla testimonianza dei miei, al Capo delle Plagne, sulla mulattiera, mia madre e l'altra donna che tornavano in montagna dalla messa prima, incontrarono i partigiani e il giovane Franco Passarella – seppero soltanto dopo il suo nome – sul quale quegli uomini infierivano con calci e bastonate.

Quando mia madre chiese a quegli uomini, che ben conoscevano perché trattavano in quel modo quel ragazzo che sembrava proprio dabbene, loro risposero che quello con la sua faccia da angioletto era una spia fascista e aveva tentato di farli ammazzare tutti.

Quel giorno, quando il gruppo arrivò al paese, il giovane che probabilmente aveva capito cosa lo aspettava, chiese di poter essere confessato dal prete che si preparava alla messa alta: c'erano tante persone naturalmente sul sagrato della chiesa di Vissonne. La sua richiesta venne accolta e poté entrare in canonica dove rimase per circa mezz'ora.

Quando il parroco, Don Giuseppe Bonetti – i suoi rapporti con i partigiani erano ben noti a tutti – uscì dalla sua casa riconsegnando il ragazzo a quegli uomini, disse loro davanti a tutta la gente che aspettava di entrare per la messa, che il prigioniero non era una spia e che dovevano guardarsi dalla maltrattarlo e che passarlo per le armi, come minacciava qualcuno di loro dicendo che quello non arrivava a sera, sarebbe stato un delitto imperdonabile che avrebbero pagato in questa vita e nell'altra.

La raccomandazione del prete non ottenne evidentemente alcun risultato perché quello stesso giorno lo uccisero nei pressi della cascina del Colóbe, esattamente in località 'Carolècc'.

Due ragazzi, E. e S. che custodivano le loro pecore a ridosso del torrente, assistettero alla terribile scena nascosti tra le robinie dell'argine».

2^a t. (10.9.13)

«Il giovane Franco Passarella, accompagnato da alcuni ribelli di Solato che lo avevano incontrato più in là nei prati bassi di Palot, arrivò alle caschine di Valnegra una domenica mattina.

Era ben vestito e portava al polso anche un bell'orologio, forse d'oro, che però quando uscì dalla stalla dove erano entrati non l'aveva più.

Lo ammazzarono qui vicino, ai Carolècc del Curato e lo seppellirono alla svelta sotto un po' di sassi e di foglie di castagno, proprio vicino alla pietra dove c'è la croce col suo nome.

Io andavo con le capre in pastura insieme ad altri ragazzi – il povero M., il G – lo avevo visto subito dopo che gli avevano sparato.

Col tempo cominciò a decomporsi, un po' divorato dai selvatici, e allora gli andavamo vicini con i bastoni.

Poi, ma erano passati due anni e mezzo, verso la fine dell'autunno del '46, portarono via i poveri resti in una piccola cassa di legno.

Da Brescia era venuta la sua mamma impazzita per il dolore».

3^at. (18 .8.13)

«Mia madre, del 28, ieri mi ha raccontato che il giovane Franco Passarella fu scambiato per una spia. Forse non è stato in grado di farsi riconoscere.

L'hanno condotto al Colóbe e in quella zona l'hanno ucciso sotterrandolo alla meglio sul bordo del torrente in mezzo ai rovi.

Molto tempo dopo, a guerra finita nel 46, è intervenuto il parroco di Solato – non ricorda chi fosse – che ha condotto i familiari sul luogo della sepoltura e il cadavere è stato riesumato e portato al piccolo cimitero della chiesa di San Pietro e sepolto. Ma di questo non è molto sicura, è più probabile che fosse rimasto lì il tempo per le pratiche legali.

In seguito la povera mamma, l'ha fatto portare a Brescia dove loro abitavano.

Era diventata pazza e la videro andare al cimitero con il cestino del mangiare perché pensava che quel suo figliolo ne avesse bisogno.

La croce ai Carolècc fu voluta dai familiari del ragazzo e dai parroci, come la lapide sull'esterno della chiesetta di San Pietro».

4^a t. (5.4.13)

Mi ricordo quando l'hanno ucciso Franco Passarella. Ero un ragazzo ma me lo ricordo bene, non esattamente il giorno, ma lo ricordo.

Noi andavamo con le capre. L'avevano sepolto lì sotto San Piero, di là dalla valle, nei Carolècc, i Carolècc del prete. Passavamo spesso di lì e avevamo visto dov'era stato sepolto. Era stato coperto con un po' di sassi e noi con il bastone gli scoprivamo la testa che poi cominciò, nel caldo dell'estate, a decomporsi.

Eravamo io, il povero M. e A., quasi tutti della stessa età.

Era nato a Venezia quel ragazzo, vero?

La sua mamma era venuta qua ... me la ricordo che continuava a piangere.

Non era fascista lui, ma era andato via da casa per ... da Brescia, perché abitava a Brescia.

È venuto qui e l'hanno ucciso.

Erano dei veri partigiani quelli che l'hanno ammazzato?

5^a t. (5.1.13)

La vedo ancora quella povera donna – era professoressa lei, la mamma di Franco Passarella – venuta qui a parlare con i miei genitori; era salita a chiederci se andavamo a prendere la lapide e a portarla alla chiesa di S. Pietro. Allora io sono sceso a Costavolpino a prendere quella lapide e ho aiutato mio padre a collocarla dietro quella chiesa, dove è rimasta.

Lei è venuta diverse volte qui da noi, poverina ... era scioccata; é diventata un'anima persa; è stato troppo quello per una madre ... Poi, il modo in cui era stato scritto anche sul giornale.

Ad ogni buon conto, loro, quelli che l'hanno ucciso quel ragazzo, sono stati barbari e devono averlo fatto tribolare in modi crudeli .

Oh, se mi ricordo le parole della lapide che ho collocato con mio padre: Nell'orrido della valle fu consumato il martirio di Franco Passarella immolatosi per la giustizia e la libertà.

Franco Passarella sì, è stato ammazzato qui vicino. Quando il giovane fu preso, non parlava poveretto: come poteva? in mezzo a quelle persone!

Io ho sentito che lui veniva dal Guglielmo, ma questi, quando lo catturarono, dissero – hanno sempre detto così per tentare di difendersi – che era un fascista, una spia repubblicana. Lui si era perso d'orientamento, ecco.

Perdio se so dove lo ammazzarono: c'è ancora la croce qui vicina. Lui è stato ammazzato più in basso della cascina delle Colobe, un pezzo più in basso, ai Carolècc, dove c'è la croce, anche quella collocata da mio padre, lì dove è anche stato sepolto ... sepolto?... gli hanno messo addosso quattro sassi. Lì dove arrivò la sua mamma (insieme c'era mio padre) che, come si può comprendere, quando lo ritrovò, cadde svenuta. Aveva 18 anni quel ragazzo.

Da lì lo portarono al cimitero di Brescia: non è vero, come qualcuno ha sostenuto, che era stato portato nel cimitero di Vissonne. L'hanno levato di qui e portato via. Il punto preciso è qui vicino e posso portarvi davanti a quel mucchio di sassi.

Quanta impressione mi fece quella povera mamma che aveva capito anche lei cosa poteva aver provato il figlio in mano a quegli uomini.

A Solato bruciarono la casa di un partigiano, Antonio G., i fascisti; mi ricordo le donne di quella casa che bruciava con le culle in spalla che fuggivano nei campi. Quella notte noi eravamo stati oltre la valle, nel bosco, perché in tempo di guerra 43- 45, io e il Lorenzo G. abbiamo dormito quasi tre anni sul tetto della nostra chiesa parrocchiale, poiché se ci avessero preso i fascisti, saremmo stati fucilati perché non c'eravamo consegnati alla leva dei repubblicani della RSI di Salò. La mattina presto, quando il prete veniva a suonare l'Ave Maria, ci avvertiva se c'era qualcuno in giro, se potevamo uscire o no; stavamo insomma al sicuro sul solaio della chiesa.

Che tempi quelli ?

Io ero amico di Luigi Macario quello ammazzato a Piancamuno – uno suo fratello fu ammazzato nel piano di Pisogne, perché ferito intrasportabile, dai suoi compagni durante lo scontro in cui cadde anche Costantino Ziliani dei Blasse di Vissonne».

6^a t. (4.4.13)

«Qui sanno tutti com'è andata la storia di Franco Passarella. Sai, erano tempi complicati... giravano tante spie. È stato scambiato per una di quelle.

Parlava poco. Da due giorni gironzolava sbandato nella zona.

Certo da parte di 'questi' ... c'è stata grande leggerezza. Ripeto forse certi atti, visti i tempi, possono essere compresi, non so se anche giustificabili però.

Una sera che stavamo tornando dai Carolècc dove avevamo la stalla con le mucche, mio fratello, incontrandola così tardi sul sentiero, quasi col buio, e vedendola alta, magra pallida, lasciò andare il secchio del latte».

7^at. (4.4.13)

«Due anni fa ero andato con mia moglie alla Croce dei Carolècc, passando dal ponticello sulla briglia, la croce era per terra .Oggi è in piedi. Chi l'ha sollevata?

Quel ragazzo che hanno ammazzato là, noi che andavamo con le capre, l'abbiamo visto mezzo scoperto sotto le foglie delle robinie. Le volpi l'hanno mangiato: era rimasto il cranio e qualche ossa.

Quando hanno portato via i resti con una cassetina, io e altri ragazzi siamo andati a vedere insieme a don Vanoli.

Sua madre era venuta qui. Me la ricordo benissimo: era una donna alta, molto chiara di pelle. Saliva sempre al prato di San Pietro, e cantava delle canzoni, accompagnandosi con la chitarra, o il violino?, perchè era impazzita dal dolore.

Io quel ragazzo l'ho conosciuto: mia madre che faceva osteria, a mezzogiorno di quella domenica, era domenica, stava mescolando la polenta quando è arrivato il ragazzo insieme ai tre... quattro.

Nella nostra cucina (è rimasta com'era) gli hanno dato una sigaretta e lui si è abbassato sul fuoco per raccogliere una brace per accenderla, e mia madre gli disse di prendere le molle di ferro.

"Tanto è l'ultima" disse lui.

Mia madre rivolgendosi a loro: "Non sarete mica matti, un bambino, un ragazzo così...?"

"No, no, lo portiamo... a interrogarlo poi lo molliamo".

Dopo neanche un'ora abbiamo sentito il bum.

Sì , erano entrati nell'osteria, avevano bevuto qualcosa, avevano questo ragazzo. Dicevano di volerlo interrogare... poi l'hanno ammazzato lasciandolo lì sotto due foglie di pattume.

Ecco che cos'hanno fatto».

8^a t. (25. 01.13)

«Ero una bambina - sono del 34 – di nove-dieci anni e di queste cose dei grandi come fare a ricordarsi?

Di Franco Passarella mi raccontarono che l'avevano trovato che andava in giro come uno sbandato: era venuto da queste parti perché evidentemente scappava per qualcosa. Quando i partigiani lo interrogarono lui non rispose e allora pensarono che fosse una spia e là nella valle lo hanno ammazzato. Io non so chi l'ha ucciso. Nessuno sa chi è stato.

La mamma di Passarella veniva qui a fare delle cose ... forse era uscita di testa per questa tragedia.

Franco –si chiamava così – era un bel giovanotto, un bell'uomo; ma se era venuto per mettersi con i partigiani perché non ha mai parlato?

Ripeto, nessuno, dopo la morte di quel giovane parlò.

Chi è stato?

Quel ch'è certo è che da lassù dove lo avevano preso, lo portarono fin qui nella valle, ai Carolècc, così si chiama il posto, dove venne ucciso. Io là, anche se è qui vicino, non ci sono mai andata; so che c'è una croce, e la lapide sulla chiesina di S. Pietro».

V. Dire la verità

L'ipocrisia che tutto travolge, nell'epoca suprema della comunicazione, nasce proprio da qui: nella sistematica e immorale consuetudine di celare il vero.

Nascondere la verità non è mai bene, non fa progredire il singolo, né la comunità degli uomini, non fa progredire la storia.

Cosa avvenne, per la fine di Franco Passarella?

«Settant'anni di silenzio colpevole da parte di quanti avrebbero avuto il dovere morale di far luce. E invece hanno taciuto, coperto e in qualche modo negato la verità della tristissima vicenda di Franco Passarella».

Così ha scritto la nipote Anna Maria Catano (figlia della sorella di Franco, Laura, medico, che vive a Udine) sull'insero bresciano del *Corriere della sera*, il 18 settembre 2013.

Proprio sulle pagine del *Corriere della sera* l'1 settembre 2013 lo storico Mimmo Franzinelli aveva riaperto il caso di Franco Passarella, l'eroe dimenticato, utilizzando rigorose documentazioni d'archivio.

Dopo la morte e la sommaria sepoltura di Franco Passarella ai Carolècc, ha scritto Franzinelli, «inizia la seconda parte del dramma che investe la sua famiglia. La mamma lo cerca con la forza della disperazione e trascorre settimane alla stazione di Brescia, per mostrarne la fotografia ai reduci dell'internamento: qualcuno ha infatti creduto di vederlo in un Lager. Grazie all'intervento del cappellano partigiano don Rinaldini, le povere spoglie dello sventurato diciottenne vengono individuate e il 21 dicembre 1946 si svolge a Brescia un solenne funerale partigiano. Dinamiche e responsabilità dell'uccisione vengono occultate, negate e ribaltate nella versione classica del ribelle colpito dai naturali avversari: “la ferocia fascista colse” si leggeva sino a pochi mesi fa nella lapide sullo stabile di Brescia dove abitava la famiglia Passarella».

Di Mimmo Franzinelli abbiamo letto il bel libro “Questa mattina mi son svegliato”⁶ che racconta la storia di Franco Passarella; abbiamo seguito, sempre sul *Corriere* (Di Brescia) le risposte a Franzinelli, di Rolando Anni – responsabile dell'Archivio Storico della Resistenza Bresciana presso l'Università Cattolica di Brescia – del 4 settembre 2013, la lettera di Agape Nulli Quilleri attuale presidente dell'Associazione partigiana “Fiamme Verdi”, e ancora l'articolo di Massimo Tedeschi che riporta una bella intervista a Cesare Trebeschi amico di Franco; insomma il dibattito storiografico.

Così crediamo di aver ricostruito gli ultimi sette giorni del giovane ribelle.

Questa sera, qui al nostro paese, stazione della via crucis di Franco Passarella, vogliamo riaffermare con Don Lorenzo Milani, che la Resistenza, all'interno della quale ci furono anche degli errori, è stata l'unica guerra giusta della nostra storia: lotta di popolo, di idealità contro la barbarie, rivolta morale da cui è nata la nostra Costituzione.

⁶ Mimmo Franzinelli “Questa mattina mi son svegliato” ed. UTET 2013

Certo, dopo aver sentito a Vissona e a Solato quelle voci sulla «brutta storia» di Franco Passarella, abbiamo alcune domande.

A partire da un interrogativo inquietante: perché don Giuseppe Bonetti, parroco di Vissona, in contatto con il movimento partigiano, che incontrò quel ragazzo che conducevano a morire e si trattene quella domenica 25 giugno 44 il suo portafoglio e il suo Dantino, non fu in grado di salvarlo?

Avrebbe potuto trattenerlo

Informare i comandi

Non lo fece ...

Come mai tacque per due anni e mezzo fino al colloquio con don Rinaldini?

Perché si permise la collocazione nel nostro cimitero – sarebbe interessante conoscere quando e chi lo fece – di quella lapide falsa, con quel “qui cadde massacrato da orde fasciste” identico a quello altrettanto falso “la ferocia fascista lo colse” scolpito addirittura sulla lapide della casa di Passarella a Brescia?

Le responsabilità delle tragiche vicende di quegli anni si riconducono alla sciagurata politica bellica fascista, con la guerra condotta da Mussolini in Africa e in Europa, poi tornata in Italia e – con la costituzione della Repubblica Sociale Italiana – precipitata nella guerra civile.

Ma se – come qualcuno ancora oggi sostiene - nessuno ha coperto nulla, perché si è dovuto attendere settant’anni per la verità della tragica morte di Franco Passarella?

Commiato

L'intento profondo di questo nostro ricordo del sacrificio di Franco Passarella, non è solo quello di ripristinare la verità storica, ma di riprendere il valore dell'idealità che l'ha mosso.

Franco Passarella, insieme a tanti altri, ha gettato un seme che deve sempre germogliare, qui ed ora, nelle difficoltà del presente, all'inizio del terzo millennio.

Noi dobbiamo ricostruire, indagare il passato, per conoscere il presente e – sta qui la ragione fondamentale – per progettare il futuro.

Questo è il testamento dello storico Marc Bloch in quel suo capolavoro storiografico, “Apologia della storia”, incompleto, perché lo studioso venne fucilato dalla Gestapo – nove giorni prima di Franco – il 16 giugno 1944, gridando in faccia al plotone d'esecuzione: “Vive la France!”.

Nella breve vita di Franco hanno avuto un ruolo importante la speranza, l'impegno e l'utopia.

La Resistenza alla quale aderì anche Franco Passarella fu generosa utopia, un lascito morale del “ribelle per amore”, ucciso a 18 anni.

A lui va il nostro ricordo di donne e uomini liberi, liberi anche grazie anche al suo impegno.

«Affinché la generosità di Franco sia d'esempio alle generazioni future. Affinché il suo il suo sacrificio non sia stato invano»⁷.

⁷ Anna Maria Catano, Corriere della sera, 18 settembre 2013